

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Unione Province d'Italia</b>				
34	Il Messaggero - Cronaca di Roma	26/09/2013	ALLARME CONTI DAL GOVERNO 300 MILIONI PER IL COMUNE (M.Evangelisti)	2
1	Messaggero Veneto	26/09/2013	QUANTO COSTA UN CAFFE' AL GIORNO (O.Monestier)	4
11	Messaggero Veneto	26/09/2013	LA SFIDA DELLE PROVINCE A SERRACCHIANI (R.D'argenio)	5
	Vivereascoli.it	26/09/2013	CELANI SCRIVE A I PARLAMENTARI DELLE MARCHE SULLE NUOVE DISPOSIZIONI PER LE PROVINCE	6
	Ancoraonline.it	25/09/2013	NUOVE DISPOSIZIONI SULLE PROVINCE, COSA BISOGNA FARE?	7
	Stampatoscana.it	25/09/2013	IL GOVERNO STUDIA NUOVE POLITICHE PER LE CITTA' METROPOLITANE	10
<b>Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano</b>				
33	Il Sole 24 Ore	26/09/2013	IN ARRIVO AI COMUNI QUASI 2,4 MILIARDI DI RIMBORSI PER L'IMU (G.Trovati)	11
30	Italia Oggi	26/09/2013	GESTIONI ASSOCIATE, CHIESTA LA PROROGA (F.Cerisano)	12
4	Secolo d'Italia	26/09/2013	PRECARI PA, D'ALIA LANCIA L'ALLARME: "SITUAZIONE FUORI CONTROLLO". SINDACATI PRONTI AL BRACCIO DI FE (A.Di Iello)	13
<b>Rubrica Pubblica amministrazione</b>				
11	Corriere della Sera	26/09/2013	IVA, VERSO LO STOP ALL'AUMENTO SACCOMANNI: CERCHIAMO UN MILIARDO (M.Sensini)	14
9	La Repubblica	26/09/2013	LETTA: TAGLIA ALLA SPESA PER RESTARE SOTTO IL 3% (R.Petrini)	16
8	Il Messaggero	26/09/2013	IVA, SACCOMANNI APRE: TROVEREMO I FONDI PER EVITARE L'AUMENTO (B.Corrao)	17
8/9	Il Messaggero	26/09/2013	LETTA: CREDIBILI SE C'E' STABILITA' MA IL PREMIER ORA VEDE LA CRISI (M.Conti)	18
12	Il Messaggero	26/09/2013	PIU' FONDI PER LA CULTURA, VIA LIBERA AL DECRETO (R.i.)	20
20	Il Messaggero	26/09/2013	"PER I PRECARI SITUAZIONE FUORI CONTROLLO, SERVE UNA VIA D'USCITA"	21
<b>Rubrica Politica nazionale: primo piano</b>				
1	Il Sole 24 Ore	26/09/2013	L'AVENTINO DELLA DESTRA (S.Folli)	22
1	Corriere della Sera	26/09/2013	IRRESPONSABILITA' (M.Franco)	23
3	Corriere della Sera	26/09/2013	"NON DORMO DA 55 GIORNI, PERSI 11 CHILI" (P.Di caro)	24
5	Corriere della Sera	26/09/2013	QUELLA TELEFONATA TRA IL PREMIER E ALFANO LA COMPLICATA PARTITA DEL QUIRINALE (F.Verderami)	26
10	Corriere della Sera	26/09/2013	Int. a L.Zanda: "MA APRIRE LA CRISI AL PDL NON CONVIENE: TANTO NON SI VOTA" (M.Guerzoni)	28
1	La Repubblica	26/09/2013	I KAMIKAZE DEL CAVALIERE (F.Merlo)	29
1	La Repubblica	26/09/2013	LA SCELTA DELLA DISPERAZIONE (C.Tito)	30
3	La Repubblica	26/09/2013	LETTA FURIBONDO CONVOCA I MINISTRI AZZURRI "SE CROLLA IL GOVERNO LA RESPONSABILITA' SARA' VOSTRA" (F.Bei/A.D'argenio)	31
1	La Stampa	26/09/2013	CARA BOLDRINI, SERVO IN TAVOLA E SONO FELICE (E.Loewenthal)	33
3	La Stampa	26/09/2013	NAPOLITANO: "NESSUNO S'ILLUDA CHE IO SCIOLGAN LE CAMERE" (A.Rampino)	34
32	La Stampa	26/09/2013	L'INNO DI MAMELI E TRE COSE CHE UN SINDACO DEVE RICORDARE - LETTERE (M.Calabresi)	36
<b>Rubrica Economia nazionale: primo piano</b>				
1	Il Sole 24 Ore	26/09/2013	COMPETITIVITA' E RISANAMENTO DEI CONTI LE VERE PRIORITA' (A.Quadrio curzio)	37
13	Corriere della Sera	26/09/2013	MA QUANTO VALE? ALMENO 15 MILIARDI (S.Rizzo)	38

# Allarme conti dal governo 300 milioni per il Comune

► Resta da risolvere il nodo del bilancio con una voragine da 800 milioni di euro

**VERTICE SEGRETO  
DEL SINDACO  
CON LA MAGGIORANZA  
PER TROVARE L'INTESA  
SULLO SFONDO L'OMBRA  
DEL COMMISSARIAMENTO**

## IL CASO

Allarme bilancio, Campidoglio in affanno di fronte alla voragine da 800 milioni di euro. Ignazio Marino ha convocato per domani sera un vertice segreto con la maggioranza, perché le divisioni emerse negli ultimi tempi rendono ancora difficile raggiungere il traguardo minimo, approvare il bilancio entro il 30 novembre per evitare il commissariamento. Se la maggioranza non si ricompatta - o sarebbe più corretto dire non si compatta, se non trova finalmente l'unità - difficilmente sarà possibile scalare la montagna. Anche ieri sera si è svolta una riunione della cabina di regia che collabora con l'assessore al Bilancio, Daniele Morgante, per affrontare il moloch del debito. A collaborare alla stesura del bilancio di previsione (che anche se l'anno sta finendo è quello del 2013, ma si tenterà di mettere in campo anche strumenti programmatici per il 2014) ci sono il vicesindaco Luigi Nieri (che due legislature fa in Regione era assessore al Bilancio), il capo della segreteria del sindaco, Enzo Foschi, e il se-

gretario generale, Liborio Iudicello. «Ma non ha neppure senso parlare di riunione sul bilancio, perché qui ormai ogni giorno ci incontriamo per affrontare questo problema», spiegavano ieri nei corridoi del Campidoglio.

## NUOVE RISORSE

Ieri la buona notizia è arrivata dal Governo, interessa tutti i comuni, ma per Roma vale quasi trecento milioni di euro. Prima lo ha annunciato su Twitter il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, poi lo ha dettagliato in una nota il Viminale: «Sono in arrivo 2,3 miliardi di euro dal ministero dell'Interno e da quello dell'Economia per assicurare ai Comuni il ristoro del minor gettito derivante dall'Imu». In sintesi: si tratta di una compensazione per il mancato incasso dell'Imu, per Roma vale 290 milioni di euro. «Alfano ha presieduto la Conferenza Stato - Città e Autonomie locali alla quale hanno partecipato anche il ministro per gli Affari Regionali e Autonomie, Graziano Del Rio, il sottosegretario all'Interno, Gianpiero Bocci, il sottosegretario all'Economia e Finanze, Pier Paolo Baretta e rappresentanti dell'An-

ci e Upi. In particolare, il provvedimento prevede che l'importo sia ripartito in proporzione alle stime di gettito da Imu del 2012 tenendo, altresì, conto dei versamenti effettivi per l'anno 2012. Anche per il Fondo di Solidarietà 2013 si è deliberato in favore dei Comuni prevedendo un'attribuzione di circa 7 miliardi di euro, cui andranno aggiunti altri 120 milioni di euro recependo le richieste dell'Anci».

Va ricordato che tutti i comuni avevano lanciato l'allarme, sostenendo che senza l'intervento del Governo sarebbe stato impossibile pagare gli stipendi. E se a Roma arriveranno 290 milioni di euro, a Torino ne andranno 85, a Milano 73, a Napoli 35. Ovviamente anche se si tratta di una buona notizia, non è sufficiente a risolvere il rebus del bilancio. Ha osservato il vicesindaco Luigi Nieri: «Nei prossimi giorni ci sarà la Giunta sul bilancio e inizierà l'iter così come avviene normalmente. La situazione è complicata però stiamo lavorando per affrontarla. Ci sono contatti con il governo, vedremo nelle prossime ore».

**Mauro Evangelisti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piazza del Campidoglio con il palazzo Senatorio



## QUANTO COSTA UN CAFFÈ AL GIORNO

di OMAR MONESTIER

**I**l Consiglio provinciale di Gorizia costa quanto un consigliere regionale. Circa 150 mila euro l'anno. L'annuncio, dato ieri a Udine, è del presidente del Consiglio provinciale isontino Genaro Falanga che lo offre a supporto della tesi "abolire le Province è inutile perché non si producono risparmi". L'assunto è smentito da decine di analisi realizzate da centri studi indipendenti, ma l'Upi, l'Unione delle Province italiane, le ignora. Accettando la tesi che chiudendo le Province non si realizzano da subito importanti risparmi economici, Falanga e, come lui, l'Upi insistono nel volere scaricare su altri il peso insostenibile della burocrazia, delle lentezze, degli sprechi. E citano, con pervicacia, la Regione, della quale si chiede l'assottigliamento di competenze e di complessità, e i Comuni, che sarebbero soggetti beneficiati dall'attività amministrativa delle Province, e -poveri loro- incapaci di rinunciarvi. È solo una parte del ragionamento ed essa non toglie minimamente forza alla necessità di tagliare le Province. Mettere insieme i Comuni, ricondurre la Regione alle funzioni legislative e di programmazione è necessario almeno quanto riportare le Province a un ruolo di assemblee non elettive di sindaci. Oggi in Friuli Venezia Giulia vi sono quattro Province, tutte senza denari, sempre in concorrenza con la Regione, spesso impelagate in cattive gestioni di municipalizzate e aziende speciali. La nostra sbandierata Autonomia dovrebbe concederci il privilegio di presentarci come avanguardia delle riforme, non come baluardo della reazione.

Non mi convince la tesi secondo la quale una proposta di riforma ha valore solo se toglie a tutti qualche cosa. La nostra Autonomia è incardinata sulla Regione e le funzioni attribuite a Giunta e Consiglio regionale non sono paragonabili con quelle provinciali che hanno vissuto finora solo di competenze residuali, spesso girate loro al solo scopo di farli sopravvivere. Dalle Province del Friuli Venezia Giulia, riunite domani a Pordenone per spiegare all'opinione pubblica che "costano meno di un caffè al giorno", dovrebbe venire una manifestazione di coraggio. E il coraggio non è la strenua difesa dell'esistente che, è innegabile, non va, non funziona, mangia risorse, spreca tempo, genera lungaggini, ma è ammettere di avere concluso il proprio ciclo vitale.

Io non so se la nuova maggioranza politica che si è formata in Consiglio regionale sarà in grado di completare una riforma organica degli enti locali, come ha promesso. Mi pare però che fuori dai Palazzi provinciali e regionali i cittadini se la aspettino. A loro, ai cittadini, questa riorganizzazione è dovuta. Appare sempre più chiaro, invece, che a muovere il dibattito sono coloro che vedono ridursi gli spazi di influenza della politica sulla cosa pubblica. Domani, a Pordenone, ne avremo purtroppo un'altra riprova. Difenderanno se stessi dicendo che difendono i nostri interessi. Non è vero.



# La sfida delle Province a Serracchiani

**L'Upi:** «Una riforma degli enti locali fatta in modo serio. La nostra chiusura non comporta risparmi, la presidente lo sa»

di Renato D'Argenio

UDINE

È difficile riportare il dibattito sulla chiusura delle Province su un piano di confronto costruttivo. È difficile perché non lo vuole buona parte dello stesso mondo politico (lo slogan "chiudiamo le Province" fa audience) e perché il clima di sfiducia che la politica stessa ha saputo creare nei propri confronti rende quasi impossibile questo percorso. **L'Upi** del Fvg, però, ci vuole provare e domani, alle 10, nella sala del consiglio di Pordenone organizza l'assemblea regionale dei consiglieri provinciali sul tema «Per una Regione delle Autonomie».

L'assemblea vuole essere l'occasione per dimostrare «che le Province non sciupano danari pubblici; che il costo degli organi politici, tutto compreso (anche il riscaldamento delle sale, per esempio) incide sul totale della spesa corrente dell'1,2% (6 milioni su 500 milioni: «due caf-

fè a cittadino»), ma soprattutto che producono servizi di qualità che altre Unioni (leggi Aster) non sono state in grado di riprodurre; servizi che se affidati all'esterno aumenterebbero i costi. Una battaglia – quella presentata ieri pomeriggio a Udine dai presidenti di Pordenone, Udine e Trieste Alessandro Ciriani, Pietro Fontanini, Maria Teresa Bassa Poropat e dal presidente del consiglio di Gorizia, Genaro Falanga – che avrebbe tutte le carte in regola per non essere neppure fatta: tutti i decreti legge fin qui presentati, non ultimo quello di Monti, sono stati giudicati incostituzionali dalla Corte, «e probabilmente la stessa fine – ha detto Ciriani – faranno anche i prossimi». «Una battaglia che fa i conti con l'ammissione della stessa presidente Debora Serracchiani e dell'assessore alla funzione pubblica Paolo Panontin – ha continuato il presidente di Pordenone –: chiuderle non garantirebbe risparmi, ma dobbiamo rendere più efficienti i servizi. E allora di cosa stiamo parlan-

do?» «Stiamo parlando di una Regione a Statuto speciale – ha continuato Pietro Fontanini –, cioè di una Regione laboratorio. Una ente in cui si crea un assetto, un modello che può essere da esempio. Soluzioni "speciali" capaci di dimostrare che la politica pensata a Roma non sempre produce effetti positivi. Da qui l'esigenza di trovarsi attorno a un tavolo per ridefinire il ruolo degli enti pubblici con una riforma che mette in discussione competenze ottimizzando le spese. Una riforma – ha spiegato Maria Teresa Bassa Poropat – che noi per primi vogliamo, ma che deve partire da dati concreti: chi fa cosa e chi fa cosa meglio, spendendo meno. Un riordino virtuoso, istituzionale, che parta dalla redistribuzione di competenze. Un solo esempio: non è ammissibile che nella Finanziaria della Regione ci siano fondi per sostenere la bocciofila, piuttosto che la parrocchia. Sono fondi che potrebbero essere trasferiti a Comuni e Province.

Certo da un punto di vista elettorale fanno comodo, ma se vogliamo fare una riforma seria si deve riflettere su tutto».

Insomma non una «battaglia di retroguardia – ha detto Genaro Falanga –: il consiglio regionale di Gorizia costa come un consigliere regionale, circa 150 mila euro l'anno (570 euro lordi a gettone per 24 consiglieri, quasi 12 mila euro lordi al mese). E non maturiamo vitalizi». «Questa è diventata una battaglia senza regole per poter dire "io sono stato il primo a eliminare il male". Non solo non siamo il male ma oggi in Italia, illegittimamente (lo dice la Corte Costituzionale) ci sono 40 Province commissariate e molte di queste non pagano da mesi i dipendenti».

Ciriani conclude: «Parliamo di cose concrete. Le Aster (aggregazioni di Comuni) volute da Illy non hanno funzionato; la mia Provincia per gestire 700 chilometri di strade ha 50 dipendenti, Fvg Strade per gli stessi chilometri ne ha 180. Noi abbiamo bilanci sani. Altri meno. La Regione apra un confronto veramente speciale».



I presidenti delle Province di Udine e Pordenone, Fontanini e Ciriani

## L'assemblea Upi domani alle 10 a Pordenone

L'assemblea regionale dei Consiglieri della Province Fvg si riunisce domani, dalle 10, a Pordenone nella sala del Consiglio. Il tema dell'incontro è «Per una Regione delle autonomie». Interverranno, tra gli altri, oltre ai quattro presidenti, anche l'assessore regionale Paolo Panontin, i presidenti del consiglio regionale Franco Iacop, dell'Anci Mario Pezzetta, del Cal Ettore Romoli. Chiuderà i lavori il presidente dell'Upi d'Italia, Antonio Saitta.





- . 3ULPD 3DJLQD
  - . &XOWXUD
  - . &URQDFD
  - . (FRQRPLD
  - . 3ROLWLFD
  - . 6RFLHWj
  - . 6SRUW
- . 'LRFHVL
- . 5HDOWj HFFOHVLDOL
  - . &DULWDV
  - . \$]LRQH &DWWROLFD
  - . 6FRXW
  - . \$VVRFLD]LRQL
  - . &VL
- . 9LGHR
- . )RWR
- . 5HGD]LRQH
- . 6FXROH
  - . 6FXROH 0HGLH
  - . 6FXROH 6XSHULRUL
- . )HVWH H 5LFRUGL
  - . \$QQL
  - . \$PLFL
  - . &RPSOHDQQL
  - . ,O 5LFRUGR
  - . 1R]]H
- . \$EERQDWL
- . 3XEEOLFLWj

\$FTXDLYD S &DVWLJQ &HQWRE> &LYLWHOOD C &RORQQ &RPXQDQ &RVVLJQ( &XSUD 0DUL )RUF! \*URWWDPPDI  
 0DUWLQV 0RQWDOWR 0RQWHGL 0RQWHO: 0RQWHPRC 0RQWHSUDC 3RUWER( 5LSDWUDC 5RWH( 6DQ  
 6DQWLGLR DOOD 9LOOD 5 'DOOH 5HJLRQL %HQHGHW!  
 &HUF D GHO WURQ

1RQ SRWHWH VHUYLUH D 'LR H D PDPQRD /F

Y F



,QROWUH FRQ XQD OHWWHUD WUDVPHW DDL DVXLWBLU BVLCQWIK & SDDQH CURQYQWD @  
VYROJHDXORJD DWWLYLWj GL VHQVLELOLJJDJLRQH VFULYHQGR DL SDUODPHQWDUL GHOO  
WHUULWRULDOL

7ZHI OL SLDI

4XHVWR DUWLFRRR q 3WDCBHSCEJESLJLWGLIOPDL VHJQDOLEUL

/DVFLD XQ &RPPHQWR

/ LQGLULJJR HPDLO QRQ YHUUj SXEEOLFDWR , FDP SL REEOLJDWRUL \

1RPH

(PDLO

6LWR ZHE

&RPPHQWR

&RPPHQWR DOO DUWLFRRR

6WDL FHUFDQGR TXDOFRVD\*



32/,7,&\$

1RWLJLH ORFDQLQHPD	,QFLSLW	6WDVHUD	6SHWWDFRO6LJDUHWWH	WXXWFBGDULR F	\$/75(
&XFLQD LQ UHWDQJD H GLQWRWRQWL GL FKLQD )LUHQJH6BQXPHWWLFFV ORVWUH RQOLQH 5HSRUWLQJ LQ HQJ					

32/,7,&\$

0HUFROHGu 6HWWHP6DHGDJLRQH

,O \*RYHUQR VWXGLD QXRYH SROLWLFKH /W

6DUDQQR OH FLWWj PHWURSROLWDQH LO SULPR EDQFR GL SURYD GHO &RPLWD

5RPD SHU GRWDUVL GL XQ PRGHOOR RSHUDWLYR FRQFUHWR

SXEEOLFDOH WXH QH:

12\*,1 5(\*,675\$7

GDDROD %RUWRORWWL URY

\$OO \RX QHHG LSL

/HQQRQ HURWLER

ORGHQD

6DEDWR RWWREUH LQ RFD

\*LRUQDWD GHO &RQWHPSRUD

O \$0\$&, O \$VVRFLD]LRQH GHI

3URYLRQLHQJH )YD(

GDHGDJLRQH

/D PXVLFD +DQJ (

'DYLGH )ULHOOR

)LUHQJHVVDDJLL

VRQRUL IUD DUSD H SLI

/ +DQGSBQD IRUXQWPR

VWUXPHQWR LQYHQWDR /R

LQ 6YLJ]HUD OD

GDWXGLR (YHQWL WHI

/R 6SDFH &OXE OF

ODQFLDUDPHOOR

SHU OH VHUDWXH

XQLYHUVLWDUL HQG

8QD EHOOD QRYLWj GD GRPDQ

VHWWHP EUH GDOOH RUH D

6SDFH &OXE GL 9LD JRY

3URYLRQLHQJH QHC

SOWUL DUWI

5RPD6DUDQQR OH FLWWj PHWURSROLWDQH

&RPLWDWR LQWHUPLQLVWHULDOH SHU OH

RJLL D 5RPD SHU GRWDUVL GL XQ PRGHOOR

FRPLQFLDUH GDORHVKDCSUSFLVDWR LO

&RHVLRQH WDWWRV RUELKHORRUGLGDLO &

PRHQWR FKH OH FLWWj KDQQR XQ UXRO

FRPH LQFXEDQRYLDG]HROOH FRPHFSDQDQV

FRQRVFNQJD H GHOOD FXOWXUD FRQ O

FRPDQWD WHFQRORJLD L VHUYLQGXDWL

FXOWXUDOH OH SURGXJLFLQQRVFRJLQVHJD

QHO FRQWHVWR XLEQVFRUQRGHSILGDQDUW

LPSU'HH

6X SURSRVWD GL 7ULJLOLD LO &RPLWDWR KD VFHOWR XQ PRGHOOR GL FRRUG

SURJUDPPD DSHUWR H OD VHOH]LRQH GL SURJHWWL GD VROOHFLWDUH DOOH F

FRPH VLQJROL FHQWUL GL VSHVD LQVRPPD GHILQLVFH LO FDUDWWHUH GHJOL

SDUWLFRODUH LPSRUWDQJD SHUFKp LO &LSX GLYHQWD RSHUDWLYR QHO PRPHQ

±

/LPSRVWD]LRQH GL 7ULJLOLD q VWDWD FRQGLYLVD IUD JOISQVHL %DQXPHWDY

LQ UDSSUHVHROLRQJD GHOOD 3URYLRQLHQJH6BQXPHWWLFRHOOR GL FRQLXJDUH VYLOXSS

FUHVFLWD GHL FRQLFRQQLDWRVLYLQGD DUJHQRQFR

FRQGLYLVLQRQH LVWLWX]LRQDOH

5HSRUWLQJ 1

,QWDQWR LO &RPLWDWR KD GHFLVR GL LVWLWXLUH XQ WDYROR WPHVLFRLFRQHSGLRQL GL LVWUXWWRULD

SURVVLP &RPLWDWR FKH SRQJD DO FHQWR GHOOD ULIOHVLRQH LO WHPD GHOOD FLWWj TXDOL OXRJK

HFRQRPLFR GL FRHVLRQH VRFLDOH H GL LQRYD]LRQH

1HOOD IRWR DO FHQWR LO PLQLVWR 7ULJLOLD D GHVUD LO PLQLVWR GHOOD ,VWUX]LRQH &DUUR]]D

67\$03726&\$1\$,352'8=,21( 5,6(59\$7\$

\$/75, \$57,&2/, ', 32/,7,&\$

&,1(0\$

**Enti locali.** Scongiurato il «rischio-stipendi»

# In arrivo ai Comuni quasi 2,4 miliardi di rimborsi per l'Imu

**Gianni Trovati**  
ROMA.

Via libera in Conferenza Unificata alle **compensazioni ai Comuni** per il mancato gettito della prima rata Imu, che dovrebbero arrivare in pochi giorni e scongiurare il rischio di mancato pagamento degli stipendi evocato la scorsa settimana dal presidente dell'Anci, Piero Fassino.

A disposizione dei sindaci ci sono poco meno di 2,4 miliardi,

## LE ALTRE DECISIONI

Via libera anche ai criteri per distribuire i tagli. Niente premi ai virtuosi e «sconto» per tutti dell'1% sugli obiettivi del Patto 2013

e in pratica ogni Comune avrà una cifra molto vicina a quella delle maggiori anticipazioni accordate a giugno per coprire la flessione della liquidità: le piccole differenze si spiegano con le case di lusso, che non sono state escluse dall'Imu e quindi non vanno compensate, e con una mini-dote da 25 milioni che potrà servire a correggere qualche inciampo. Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ha già firmato il decreto di riparto, ma tocca al titolare dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, mettere sul piatto le risorse: in pochi giorni, comunque, l'iter si concluderà con i soldi nelle casse dei Comuni.

Gli stipendi si pagano oggi, ma nella pratica non si dovrebbero verificare problemi anche perché lo sblocco del provvedimento ha cambiato drasticamente il clima fra Governo e Comuni. Anche perché il botto e risposta della scorsa settimana tra Fassino e il premier

Letta sembra aver prodotto effetti a catena.

Sempre ieri in Conferenza Unificata ha fatto un deciso passo avanti la distribuzione dei tagli da spending review, e quindi l'assegnazione a ogni Comune della quota di Fondo di solidarietà comunale (6,9 miliardi di euro in tutto). Sul primo fronte, una clausola di salvaguardia eviterà che l'ampliamento dei parametri di calcolo operato con il Dl 35/2013 (tagli misurati in base alla media triennale 2010/2012 dei consumi intermedi anziché al solo 2011) produca differenze superiori al 6 per cento. Nel fondo, assicurano dall'Economia, entreranno anche i 120 milioni in più chiesti dai Comuni per compensare le differenze di alcuni gettiti Imu (in particolare sui capannoni).

Decisa poi l'uscita di scena dei premi per la «virtuosità» (come anticipato sul Sole 24 Ore del 19 novembre), perché non è chiaro come applicare i criteri per individuare i Comuni "migliori": le risorse destinate a loro si spalmeranno quindi su tutti gli enti, con il risultato di abbassare dell'1% il moltiplicatore da applicare alla spesa corrente 2007/2009 per individuare l'obiettivo di saldo 2013 (per i Comuni sopra i 5mila abitanti l'indicatore è quindi 14,8%, mentre per i più piccoli è 12% e per le Province 18,8%). Resta da risolvere il rebus del riequilibrio di bilancio, che sarebbe obbligatorio entro il 30 settembre per evitare il commissariamento ma cozza con il fatto che i preventivi quest'anno vanno approvati entro il 30 novembre: lo stop ai Prefetti dovrebbe essere certo, ma si discute se provvedere per decreto o con una semplice circolare (come nel 2012).

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'obbligo, in vigore dal 2014, è a rischio incostituzionalità

## Gestioni associate, chiesta la proroga

DI FRANCESCO CERISANO

**P**rorogare l'appuntamento dei piccoli comuni con la gestione associata delle funzioni fondamentali, in attesa che la Corte costituzionale il prossimo 3 dicembre si pronunci sulle norme che obbligano i mini-enti a mettersi insieme. Norme mai del tutto digerite dai diretti interessati e anche dalle regioni che hanno inondato di ricorsi la Consulta lamentando la violazione delle proprie prerogative in materia di ordinamento degli enti locali. Contro l'art. 16 del dl 138/2011 che ha imposto il modello dell'unione per l'esercizio delle funzioni fondamentali a tutti i comuni fino a 1.000 abitanti si sono levate ben dieci regioni (Toscana, Lazio, Puglia, Emilia-Romagna, Veneto, Liguria, Umbria, Campania, Lombardia e Sardegna), mentre altri cinque ricorsi (presentati da Sardegna, Puglia, Lazio, Veneto e Campania) hanno preso di mira l'art. 19 della spending review di Mario Monti (dl 95/2012) che ha riscritto l'art. 14 del dl 78/2010 fissando la data del 1° gennaio 2014 quale dead line per l'esercizio in forma associata di nove funzioni fondamentali su dieci (tramite unione o convenzione). L'appuntamento con l'associazionismo, dunque, si avvicina, ma i piccoli comuni chiedono tempo. Con il ddl Delrio ancora «in lavorazione» e nella prospettiva di dover assistere di qui a pochi mesi a una nuova demolizione della spending review da parte della Consulta, per i mini-enti la proroga sarebbe «un atto di buon senso che ci darebbe un po' di respiro» (così Franca Biglio presidente dell'Anpci). «La scadenza del 1° gennaio 2014 è insostenibile per molte ragioni», ha spiegato Mauro Guerra, coordinatore nazionale Anci piccoli comuni. «Oltre all'assoggettamento al patto di stabilità dal 2013 e alle incertezze sui bilanci, bisogna

ricordare che più della metà dei piccoli comuni andrà al voto nella prossima primavera. Sarebbe dunque ragionevole che siano le nuove amministrazioni a gestire il complicato passaggio verso la gestione associata delle funzioni fondamentali». Ma, oltre al buon senso, a favore dei piccoli comuni militano molte argomentazioni giuridiche che rendono non proprio infondate le speranze dei mini-enti di vedere le norme sull'associazionismo obbligatorio spazzate via dalla Corte costituzionale. In materia c'è infatti un precedente importante, quello sulle comunità montane salvate dall'abrogazione nel 2009 in quanto considerate alla stregua di enti «sub-regionali» e quindi rientranti nella competenza residuale delle regioni. Un intervento statale, sostengono i ricorrenti, sarebbe dunque illegittimo perché, come da sempre sostenuto dalla Consulta, la competenza esclusiva statale in materia di legislazione elettorale, organi di governo e funzioni fondamentali va riferita solo agli enti tassativamente elencati nell'art. 114 Cost. (comuni, province, regioni e città metropolitane) e non ad enti diversi come le unioni. «Così correttamente ricostruito il riparto di attribuzioni tra stato e regioni», si legge in uno dei dieci ricorsi contro l'art. 16, quello presentato dal presidente della regione Campania, Stefano Caldoro, e redatto dal professor Beniamino Caravita di Toritto, «risulta netto il contrasto con il dettato costituzionale, derivandone di conseguenza la manifesta violazione delle competenze normative regionali». L'emendamento per spostare in avanti l'appuntamento con le gestioni associate è pronto e sarà depositato alla camera dove è in discussione il decreto Imu (dl 102/2013). Si punta a ottenere uno slittamento al 1° gennaio 2015 ma i mini-enti si accontenterebbero anche di sei mesi di tempo in più.

ENTRATA LOCALI E STATO

**Imu, rimborsata la prima rata**  
Ai comuni 2,5 mld più altri 6,7 di fondo di solidarietà

**IN EDICOLA**

**ItaliaOggi**  
ANTRICICLAGGIO

**Gestioni associate, chiesta la proroga**

**P**

# Precari Pa, D'Alia lancia l'allarme: «Situazione fuori controllo». Sindacati pronti al braccio di ferro



## Aldo Di Lello

Torna nell'agenda del governo e del Parlamento il problema precari della Pubblica amministrazione. E non è una problema semplice, dal momento che parliamo del destino di decine di migliaia di lavoratori in un momento di grandi difficoltà per i conti dello Stato. L'allarme è lo stesso ministro Gianpiero D'Alia a lanciarlo. «La situazione non è sotto controllo, riguarda soprattutto Regioni ed enti locali, ma è chiaro che bisogna andare rapidamente ad una via d'uscita». Citando i dati forniti della Ragioneria generale dello Stato, il responsabile del dica-

stero per la Pa riferisce che i contratti a tempo determinato sono aumentati in cinque anni di 10 mila unità, passando da 112 mila a 122 mila. Per quanto riguarda il provvedimento all'esame della commissione Affari costituzionali del Senato, D'Alia si è augurato che possa arrivare in aula entro giovedì o venerdì. Gli emendamenti oggetto d'esame, ha spiegato a margine di un convegno della Luiss dedicato alla lotta alla corruzione, sono 480: «Stiamo lavorando per accelerare». Anche il tema dei concorsi rientra nella discussione. «Il punto è chiudere la partita definitivamente per con-

trarre in due anni la spesa del personale in maniera indolore». Intanto i sindacati si preparano alla «mobilitazione generalizzata». «È evidente - scrivono in una nota congiunta Cgil, Cisl e Uil - che la scelta di abbandonare al loro destino oltre 110mila persone, fatta per un calcolo cinico, non possa che causare una reazione». «L'accesso dibattito che in questi giorni sta accompagnando l'iter parlamentare per la conversione del decreto legge sulla Pubblica amministrazione - affermano i segretari generali di Fp-Cgil, Cisl-Fp, Uil-Fpl e Uil-Pa in una nota congiunta inviata ai gruppi e alle commissioni parlamentari - oltre a suscitare notevoli perplessità, desta enorme preoccupazione». «È allarmante - proseguono i quattro sindacalisti - che rispetto a una questione che tutti affermano di voler risolvere si tenti di far passare delle norme minime di responsabilità per una sanatoria lesiva addirittura dei diritti costituzionali. Si tratta di una mistificazione della realtà: il decreto 101/2013 non contiene alcuno strumento di stabilizzazione diretta ma soltanto delle misure minimali».



## La maggioranza I conti

# Iva, verso lo stop all'aumento

## Sacomanni: cerchiamo un miliardo

«Alla fine lo troveremo». L'ipotesi di nuovi tagli ai ministeri

ROMA — «I soldi per il rinvio dell'aumento dell'Iva li stiamo cercando e sono sicuro che alla fine li troveremo». In uno dei giorni più difficili per la strana maggioranza che sostiene il governo Letta, il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni apre per la prima volta allo slittamento dell'aumento dell'Iva, chiesto con insistenza da mesi dal Pdl e, negli ultimi giorni, anche dal Pd.

A dare l'annuncio è stato lo stesso ministro dell'Economia intervenuto ieri sera a *Otto e mezzo* su La7, proprio mentre l'assemblea dei deputati del Pdl annunciava l'intenzione di dimettersi in massa con la decadenza di Silvio Berlusconi. «Per l'Iva stiamo lavorando per trovare le coperture e sarebbe un mio desiderio portare questo provvedimento al Consiglio dei ministri venerdì prossimo» (cioè domani) ha detto il ministro dell'Economia. Il miliardo necessario per far slittare l'aumento dell'aliquota Iva dal 21 al 22% dal primo ottobre almeno fino all'inizio di gennaio, ha aggiunto il ministro, arriverà essenzialmente da tagli alla spesa pubblica.

Per esser più precisi «dai tagli alla spesa corrente di tutti i ministeri».

«Il ministro delle Finanze è per definizione in grado di trovare le risorse per finanziare i nuovi provvedimenti, ma deve tagliare la spesa o aumentare le tasse. La terza alternativa, seguita in Italia per molti anni, quella di scaricare le maggiori spese sul debito, non è praticabile» ha aggiunto Saccomanni, spiegando che prima del varo della legge di Stabilità, atteso il 15 ottobre prossimo, provvederà alla nomina del nuovo commissario alla revisione della spesa, che probabilmente sarà Carlo Cottarelli, attualmente al Fondo monetario internazionale, considerato un ottimo candidato dal ministro.

Per l'Iva, come per la seconda rata dell'Imu, problema che si riproporrà tra poche settimane, «bisogna fare delle

scelte, ragionando sulle opzioni disponibili. Alcuni aumenti di tasse impattano di più su determinate categorie, così come certi tagli. Sono le forze politiche che devono fare queste scelte. Il mio compi-

to, come ministro dell'Economia, è quello di fare proposte e facilitare un processo di convergenza sulle opzioni in campo» ha detto Saccomanni, senza rinunciare a dire la sua sull'Imu. Lo sgravio della prima rata, ha detto, «andava bene» nel contesto di una manovra tesa in quel momento a contrastare la tendenza della congiuntura. Mentre ora, ha aggiunto il ministro, è il momento delle scelte «strutturali», delle riforme.

La revisione della tassazione sugli immobili, secondo il ministro, dovrà svilupparsi dal 2014 «con l'istituzione di una nuova service tax». Senza alcun anticipo della riforma, con relativi acconti, nel 2013, come invece tendevano ad accreditare alcune indiscrezioni. Per quest'anno, dunque, i contribuenti finiranno di pagare la nuova Tares con la maggiorazione sull'ultima rata (30 centesimi a metro quadro, destinati all'erario) e la riforma arriverà dall'anno prossimo. Coprendo con aggravi di imposta su alcuni cespiti l'eventuale eliminazione o alleggerimento della tassa sulla prima casa. Sia la rifor-

ma dell'Imu che quella dell'Iva, ha confermato ieri Saccomanni, dovranno essere compensative. Ovvero non dovranno modificare il gettito atteso, e dunque il loro impatto sui conti pubblici.

La situazione resta molto difficile. «Margini di manovra non ce ne sono» ha detto Saccomanni commentando le nuove previsioni del Fondo monetario, che danno il deficit di quest'anno al 3,2% del prodotto interno lordo contro il 3,1% stimato pochi giorni fa dall'esecutivo, e che richiederà una manovra di rientro da 1,6 miliardi (probabilmente già domani). «Quelle del Fondo monetario sono previsioni, ma ho notato — ha detto il ministro — che spesso viene sottostimato l'effetto del pagamento dei debiti della pubblica amministrazione che potrebbe spingere la crescita oltre il previsto. In ogni caso entro l'anno il governo avvierà le prime «dismissioni immobiliari» anche per ridurre il debito. «La vera tassa occulta — dice Saccomanni — che costa 1.450 euro l'anno a ogni italiano, neonati compresi».

**Mario Sensini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L'altolà

Il ministro: ma per evitarlo non si può aumentare il debito pubblico

**Livello di guardia**

**3,1%**

**il rapporto deficit/Pil in Italia secondo il Tesoro. L'Ue vieta di superare il 3%**

**La vicenda****1 Lo slittamento del rincaro**

Il 27 giugno, dopo una lunga discussione segnata dalle polemiche all'interno della maggioranza Pd-Pdl, il Consiglio dei ministri ha congelato per tre mesi l'aumento dell'Iva di un punto: dal 21 al 22%. La decisione, prevista per il primo di luglio, è stata rimandata al primo ottobre

**2 Le coperture della manovra**

Per coprire lo slittamento di 3 mesi del rincaro è stato stimato un costo di 1 miliardo di euro. Il governo ha trovato le risorse con la tassa sulle sigarette elettroniche e gli aumenti degli acconti fiscali. Ma già durante l'estate si è iniziato a ragionare sulla possibilità di scongiurare ulteriormente l'aumento

**3 L'incremento più vicino**

Il ministro dell'Economia Saccomanni ha chiesto nei giorni scorsi ai tecnici del ministero uno sforzo per un nuovo rinvio di tre mesi. Ma l'aumento dell'Iva è sembrato di ora in ora sempre più vicino per le difficoltà del Tesoro nel trovare un altro miliardo di copertura (e altri 4 miliardi servirebbero per il 2014)

**4 I vincoli dell'Europa**

Un altro elemento sta convincendo il governo sull'inevitabilità dell'aumento. I numeri del Tesoro indicano il rapporto deficit/Pil in Italia intorno al 3,1%, oltre la soglia massima del 3%. Il premier Letta ha ribadito l'impegno dell'esecutivo a rientrare entro fine anno sotto il limite per scongiurare le sanzioni dell'Ue

**5 La «ricetta» di Saccomanni**

Il ministro dell'Economia Saccomanni ha rivelato di essere pronto a dimettersi se non saranno rispettati gli impegni di rientro sotto il 3% concordati con l'Unione Europea. Inoltre, sottolineando come servano subito 1,6 miliardi di euro, il ministro ha invocato subito una «tregua» da concordare su Imu e Iva



# Letta: tagli alla spesa per restare sotto il 3%

*Service tax anticipata, dubbi di Saccomanni. I Comuni: per noi va bene*

**ROBERTO PETRINI**

ROMA—Tagli alla spesa per rientrare all'interno del 3 per cento e per ridurre le tasse. Nella difficile situazione politica, sotto il crescente nervosismo del Pdl che mette a rischio il governo, il presidente del Consiglio Enrico Letta sceglie la strada più dolorosa ma in grado di far emergere le risorse necessarie. «Nei prossimi giorni taglieremo la spesa per rientrare nel tetto del 3 per cento», ha annunciato il premier dagli Usa confermando l'intervento per il consiglio dei ministri di domani. «Misono già sporcate le mani con tagli fino a 1,7 miliardi», ha aggiunto ieri sera a «Otto e mezzo» il ministro del Tesoro Saccomanni. «Per ridurre le tasse—ha aggiunto—faremo tagli sulle spese correnti dei ministeri e privatizza-

zioni di immobili già dal 2013».

La situazione tuttavia non è rosea: dopo l'ammissione da parte del governo dello sfondamento del rapporto deficit-Pil, quest'anno al 3,1 per cento, ieri l'Fmi ha comunicato che in realtà il disavanzo è al 3,2 per cento. «Anche Fmi ha margini di errore», si è difeso Saccomanni il quale ha osservato che il «momento è difficile» ma si è detto convinto che il governo «non cadrà» e che «prevarrà il senso di responsabilità».

La questione delle tasse resta dunque tutta appesa alle decisioni dei prossimi giorni. «Le opzioni oggi non sono semplici né indolori e richiedono scelte da parte delle forze politiche», ha osservato il ministro lanciando la palla alla politica. Dato per scontato che il consiglio dei ministri domani affronterà con una manovra di aggiustamento la corsa del

deficit (fuori strada per almeno 1,6 miliardi), si tratta di intervenire sull'Iva. Su questo Saccomanni è sembrato dire una parola definitiva: «Alla fine troveremo il miliardo per scongiurare l'aumento», ha annunciato in vista del rincaro pronto a scattare il 1° ottobre. Tagli immobili, ma non è nemmeno escluso un aumento delle accise sulla benzina di 4 centesimi che darebbe 1,5 miliardi di gettito.

Ma è l'Imu la patata bollente, sulla quale il Pdl non sembra mollare e che il governo sembra voler spostare il più in avanti possibile, ovvero nella legge di Stabilità. Saccomanni è contrario all'anticipo della «service tax» e ha opposto il suo «no» all'idea emersa all'interno dello stesso governo di sostituire la seconda rata Imu del 16 dicembre con un debutto della tassa sui servizi già da que-

st'anno. Tuttavia se questa sarà la strada bisognerà trovare anche 1,1 miliardi per la parte patrimoniale della Tares, congelati nell'aprile scorso, e pronti a scattare a dicembre, tant'è che molti Comuni hanno già messo in bilancio il rincaro di 30 centesimi al metro quadrato. L'Anci, che temeva per il pagamento degli stipendi degli impiegati, ieri ha ricevuto dal governo i 2,3 miliardi per compensare la cancellazione della prima rata Imu. Il problema si riproporrà a dicembre e ieri l'organizzazione dei Municipi si è espressa a favore dell'anticipo della service tax: «L'anticipo al 2013 della service tax certo non ci trova elemento di resistenza, si tratta di vedere come viene costruita», ha detto ieri il vicepresidente dell'Anci Alessandro Cattaneo (Pdl).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

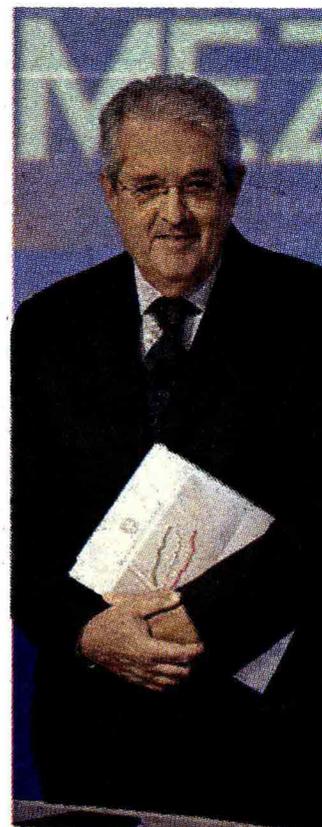
## Dall'Imu alla Service tax

I calcoli si riferiscono ad un'abitazione media nelle grandi città

Fonte: Uil servizio politiche territoriali

	Imu 2012	Service tax 2013	Differenza (in euro)	Differenza (in %)
ROMA	537	222	-315	-58,7
MILANO	292	211	-81	-27,7
BOLOGNA	321	206	-115	-35,8
FIRENZE	295	168	-127	-43,1
GENOVA	372	129	-243	-65,3
TORINO	475	123	-352	-74,1
VENEZIA	210	108	-102	-48,6
BARI	254	130	-124	-48,8
NAPOLI	379	138	-241	-63,6
PALERMO	152	94	-58	-38,2
Media nazionale	225	112	-113	-50,2

**Il Tesoro: troveremo i soldi per scongiurare l'aumento Iva il nodo Tares**



Fabrizio Saccomanni

# Iva, Saccomanni apre: troveremo i fondi per evitare l'aumento

► Arrivano 2,3 miliardi di rimborsi ai Comuni per bilanciare il minor gettito della prima rata Imu. A Roma 290 milioni

## LA MANOVRA

ROMA Le risorse per l'Iva? «Certamente le stiamo cercando e penso che alla fine le troveremo». Il ministro dell'Economia Maurizio Saccomanni rilancia, dal salotto di Lilli Gruber su La7. E, al termine di una giornata dominata dall'incertezza sul nodo cruciale delle coperture per riportare i conti pubblici entro il 3% del deficit e per scongiurare l'aumento dell'aliquota Iva dal 21 al 22%, risponde così alla tensione che cresce nella maggioranza con la minaccia di dimissioni dei parlamentari Pdl in caso di decadenza di Silvio Berlusconi. Giornata incandescente tra la bufera su Telecom e Ilva, i timori su Alitalia e con il consiglio dei ministri previsto per domani ma non ancora convocato formalmente. Sul tavolo del governo ci sarà innanzitutto l'aggiustamento dei conti pubblici dopo l'ultimo aggiornamento del Def (Documento di economia e finanza) che stima il deficit al 3,1% del Pil. Ma già il Fondo monetario, secondo indiscrezioni anticipate dall'Ansa, è più pessimista e ci colloca al 3,2%. Una differenza, quella tra Washington e Roma, dovuta alla diversa valutazione sull'abolizione dell'Imu, una croce che continua a tenere il governo sotto

pressione. Ma che secondo il ministro, invece, sconta «una certa sottovalutazione dell'impatto positivo del rimborso dei debiti Pa», manovra che, ricorda, è stata aumentata di ulteriori 7,7 miliardi.

Ma l'attesa è soprattutto sull'Iva e sull'Imu. Il ministro ha confermato «il desiderio di portare queste cose al consiglio dei ministri di venerdì pomeriggio». «Le risorse si trovano - ha poi precisato - ma si tratta di opzioni né semplici né indolori». Il Tesoro è a caccia di 1,5 miliardi per riportare il deficit entro il vincolo europeo, poi serve 1 miliardo per l'Iva e 300 milioni per rifinanziare le missioni all'estero. Oltre ai 2,4 miliardi necessari per il conguaglio Imu e a 500 milioni per aggiungere risorse alla cassa in deroga.

### PRIMA RATA AI COMUNI

Di sicuro «non è praticabile la via dell'aumento del debito pubblico per evitare l'aumento dell'Iva». E

**BRACCIO DI FERRO  
IN VISTA DEL CONSIGLIO  
DEI MINISTRI  
TRA TAGLI E BENZINA  
«NON CI SONO  
SOLUZIONI INDOLORI»**

non ci sarà alcun anticipo della service tax al 2013, ha tagliato corto il ministro che ha indicato la via di «tagli alle spese correnti di tutti i ministeri», non necessariamente lineari, e ricordato le riduzioni per 1,7 miliardi di spese già realizzati. Quanto all'ipotesi di un aumento delle accise sulla benzina (4 centesimi per reperire 1,5 miliardi) non l'ha né confermata né esclusa. Ha parlato, però, di «una prima tranche di vendite immobiliari entro fine anno». I soldi potrebbero essere anticipati da Cassa depositi che è fuori dal perimetro della pubblica amministrazione e quindi non incide sul deficit.

Il braccio di ferro è ancora aperto tra i partiti ed è a loro che Saccomanni si è rivolto per scelte «ragionate e razionali». L'appello sarà accolto? La verifica è questione ormai di poche ore. Intanto ieri il ministro dell'Interno Alfano ha dato il via al rimborso di 2,3 miliardi ai Comuni che rischiavano l'asfissia dopo l'abolizione della prima rata Imu. A Roma dovrebbero andare 290 milioni, 73 a Milano. Alla Camera, infine, primo via libera alla delega fiscale che prevede, tra le altre cose, anche la revisione dell'Iva in chiave europea.

**Barbara Corrao**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Letta: credibili se c'è stabilità Ma il premier ora vede la crisi

► A Wall Street e all'Onu prova a rassicurare  
Con i suoi però sbotta: «Così non si va avanti»

► Mettere i conti in sicurezza la priorità  
condivisa con il Colle. Poi però «game over»

## IL RETROSCENA

*dal nostro inviato*

**NEW YORK** «Ho trovato grande disponibilità ed entusiasmo dei mercati e degli investitori per il piano Destinazione Italia, ma serve stabilità». Complice il fuso orario, che dilata oltreoceano le misere vicende politiche italiane, ma l'ottimismo sulla durata del governo - sprigionato di prima mattina da Enrico Letta al New York stock Exchange di Wall Street - naufraga poche ore dopo con la minaccia di dimissioni del Pdl e prima che la borsa americana chiuda i battenti. Eppure il presidente del Consiglio in questi giorni non sembra perdersi mai d'animo nel rassicurare investitori e finanziari che lo interrogano a ripetizione sulla stabilità, le riforme e su Berlusconi. In realtà il Cavaliere non è «un'ossessione» del premier - come sostiene il pidiellino Osvaldo Napoli - ma è la domanda che ricorre con ogni interlocutore minimamente interessato alle faccende di casa nostra.

«Il nostro debito è sotto controllo», ha ripetuto Letta poco prima di suonare la campanella che a Wall Street dà avvio alle contrattazioni. «Taglieremo la spesa e a giorni nomineremo il commissario per la spending review», ripete convinto. Non fa però in tempo a raggiungere il palazzo delle Nazioni Unite per intervenire dal palco poco dopo pranzo, che da Roma arrivano le notizie di un Pdl sul

pie di guerra pronto a scattare come un sol uomo per difendere il Cavaliere da un ipotetico arresto. «Ma come si fa ad andare avanti così», sbotta Letta al telefono con uno dei suoi più stretti parlamentari. Cancellato il previsto incontro con i giornalisti, Letta trascorre tutto il resto della giornata con un orecchio a Roma e l'altro ad ascoltare gli interventi nel palazzo di Vetrot.

Non sono ovviamente le misure che domani il ministro Saccomanni porterà in consiglio dei ministri a preoccupare il presidente del Consiglio, quanto la crescente convinzione di difficoltà viepiù insormontabili dove il destino personale e giudiziario del Cavaliere si intreccia a quello dei conti pubblici, dell'Iva e dell'Imu. «Ma come si fa a governare se basta un niente per bloccare un lavoro già di per sé faticoso», si chiedeva ieri sera. Ora la preoccupazione di Letta, condivisa anche dal presidente della Repubblica, è il varo della legge di stabilità tanto attesa da Bruxelles. Il rischio che la stagione delle larghe intese venga travolta dallo sbandamento di cui è pre-

da il Pdl e dalla fibrillazioni che assediato il Pd da mesi in assetto pregressuale, preoccupano Letta che invece sulla stabilità, e la conseguente discesa dello spread, aveva contato molto.

L'amarezza per essere stato sconfessato in diretta dal Pdl "aventianiano" si mescola ad un forte irritazione nei confronti del vicepremier Alfano che qualche ora prima aveva dato ben altre rassicurazioni sul percorso del governo. Letta, al suo rientro a Roma farà l'ultimo tentativo per rimettere insieme la maggioranza. E' sicuro che nessun parlamentare del Pdl si dimetterà e tantomeno Berlusconi farà cadere il governo, ma gli incontri di questi giorni lo hanno convinto che non basta garanti-

re la sopravvivenza dell'esecutivo. Gli investitori chiedono riforme e cambi di marcia che l'attuale maggioranza non è in grado di assicurare. Lo scetticismo colto in questi giorni sulla durata della legislatura e le continue domande su Berlusconi sembrano aver convinto anche il premier che il game-over è vicino e che, fatta la legge di stabilità, non ci sia altro spazio se non quello di riprendersi un ruolo da leader dentro il suo partito per magari contendere a Matteo Renzi la leadership. Perché Letta non sarà Jo Condor, ma nemmeno Homer Simpson secondo il quale «tentare è il primo passo verso il fallimento».

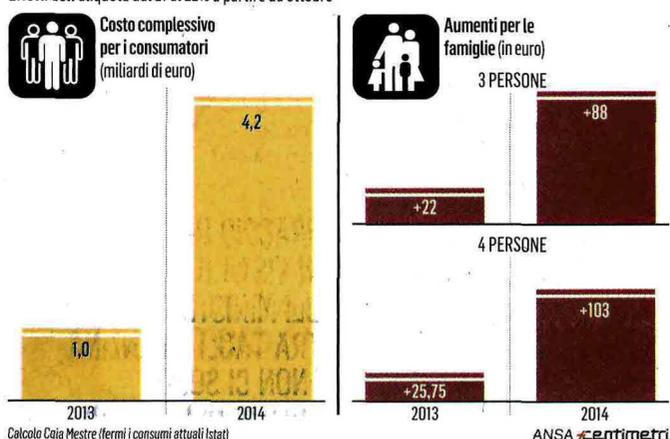
**Marco Conti**

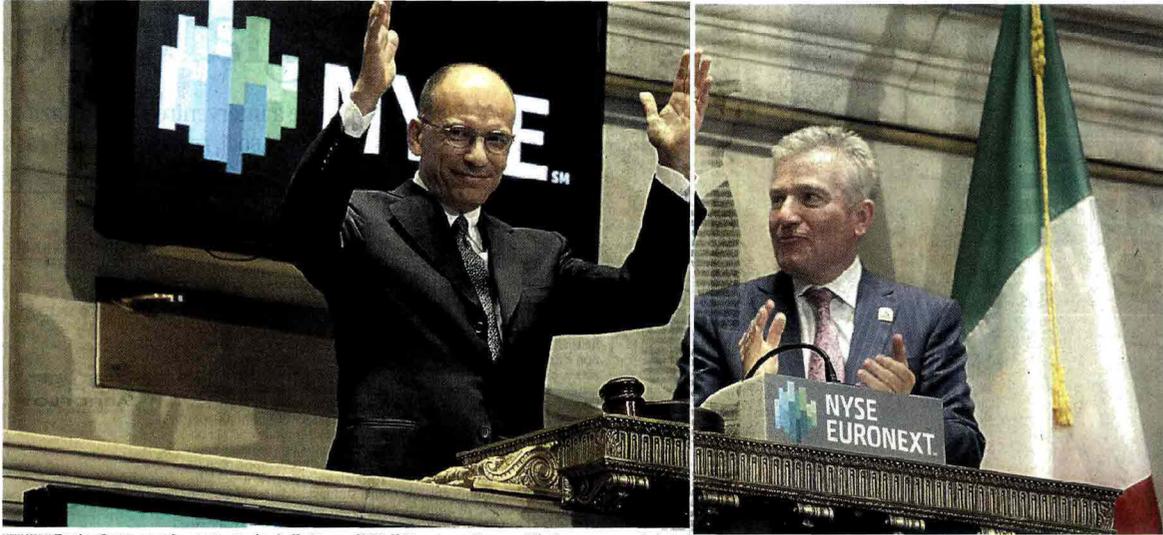
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DI FRONTE AL  
PRECIPITARE DEGLI  
EVENTI CRESCE  
LA TENTAZIONE  
DI SFIDARE RENZI  
PER LA LEADERSHIP**

## Se aumenta l'Iva

Effetti dell'aliquota dal 21 al 22% a partire da ottobre





NEW YORK Enrico Letta apre le contrattazioni alla Borsa di Wall Street con Duncan Niederauer, amministratore delegato della Nyse

www.ecostampa.it

**Letta: credibili se c'è stabilità. Ma il premier ora vede la crisi**

La nuova stagione di X Factor è solo su Sky.

HD

sky UNO HD

**Iva, Saccomanni apre: troveremo i fondi per evitare l'aumento**

X Factor: Per trovare la nuova star scatenarono l'entusiasmo

102219

# Più fondi per la cultura, via libera al decreto

## IL TESTO

**ROMA** Il Senato ha approvato con il solo voto contrario della Lega Nord e l'astensione del M5S il decreto sulla Cultura per attrarre risorse e rilanciare il Bel Paese. Il provvedimento contiene misure per Pompei, fondi per altri siti archeologici e musei a cominciare dagli Uffizi, oltre a misure per le Fondazioni liriche e tax credit per il cinema. Per reperire le risorse c'è anche l'aumento delle accise per tabacchi, alcool e oli lubrificanti. Ecco i punti salienti del decreto che passa ora alla Camera e scade l'8 ottobre.

## POMPEI

Entra in campo un direttore generale che coordina gli interventi e gli appalti fuori e dentro il sito archeologico. Un manager preso dalla pubblica amministrazione, e che avrà il compito di definire le emergenze, assicurare lo svolgimento delle gare, migliorare la gestione del sito e delle spese. Il nuovo dg sarà affiancato, in base ad un emendamento, da un vice direttore vicario per la gestione del nuovo organismo Progetto Pompei e dovrà definire i tempi

di realizzazione degli interventi potendo ricevere donazioni.

## CASERTA

La Soprintendenza speciale per i Beni archeologici di Pompei, Ercolano e Stabia sarà separata dal polo museale di Napoli e Caserta, dove nascerà la nuova Soprintendenza per i beni archeologici.

## I MUSEI

Sono previsti otto milioni di euro per il completamento dei nuovi Uffizi a Firenze; cinque milioni all'anno per le attività del museo d'arte contemporanea Maxxi a Roma; quattro milioni per la realizzazione del museo nazionale dell'ebraismo a Ferrara; 500 mila euro al centro Pio Rajana di Roma e 500 mila al museo tattile statale di Omero; due milioni di euro per il restauro del Mausoleo di Augusto a Roma, grazie a una modifica al testo originario; soldi anche per i siti dell'Unesco in provincia di Ragusa.

## FONDAZIONI LIRICHE

Settantacinque milioni di euro per risanare i debiti delle Fondazioni liriche-sinfoniche gestiti da un commissario straordinario. Le fondazioni virtuose, quelle

cioè che sono in pareggio di bilancio da tre anni, beneficeranno di una quota aggiuntiva pari al 5% rispetto alla quota loro spettante del Fondo unico spettacolo. Inoltre, il 25% spettante alle fondazioni lirico-sinfoniche, premierà quelle in grado di assicurare qualità artistica e festival, come a Verona e Firenze.

## TAGLI ORIZZONTALI

Gli enti culturali vigilati dal Ministero e i Teatri stabili pubblici non dovranno più effettuare i tagli orizzontali sulle spese relative a pubblicità e tournée come previsto dalla spending review. Saranno poi più facili le donazioni fino a 10 mila euro in favore della cultura potranno essere effettuate senza oneri amministrativi a carico del privato.

## FONDAZIONI CULTURALI

Il Senato ha assegnato 1,3 milioni a 103 fondazioni culturali tra cui l'Accademia della Crusca, il Museo Nazionale del Risorgimento, l'Accademia musicale Chigiana, alle Fondazioni Einaudi, Gramsci, don Sturzo, ma anche alla Fondazione Craxi, cosa questa contestata dai grillini in Aula.

**R. I.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PRIMO OK DAL SENATO  
UN MANAGER PUBBLICO  
DIRIGERÀ POMPEI  
STANZIAMENTI  
ANCHE PER MUSEI  
E FONDAZIONI LIRICHE**





**«PER I PRECARI  
SITUAZIONE FUORI  
CONTROLLO, SERVE  
UNA VIA D'USCITA»**

Gianpiero D'Alia  
*Ministro della Pa*



**IL PUNTO** di **Stefano Folli**



## L'Aventino della destra

Se Berlusconi volesse aprire la crisi, avrebbe un'arma semplice e definitiva a sua disposizione: far dimettere i ministri del centrodestra presenti nel ministero Letta. Viceversa preferisce una strada tortuosa e devastante, forse peggiore di quella che porterebbe alla caduta immediata del governo. La questio-

ne è sempre la solita: la decadenza dal Senato, una ferita politica e umana subita e non risarcita da nessuno (leggi Giorgio Napolitano). La mossa di ieri è un atto dettato dalla frustrazione, forse dalla disperazione: dimissioni di massa dei parlamentari come gesto di estrema lealtà al capo.

Continua ▶ pagina 2

**IL PUNTO**

DI **Stefano Folli**

# Nei giorni di Telecom l'Aventino della destra sfida implicita al Quirinale

▶ Continua da pagina 1

È una mossa che cambia lo scenario e rischia di travolgere tutti gli equilibri. Il presidente del Consiglio è negli Stati Uniti a raccontare che l'Italia è sulla via della ripresa e viene pugnolato alla schiena senza tanti complimenti. Di più: il presidente della Repubblica appena il giorno prima aveva invocato stabilità e coesione dalle forze politiche e questa è la risposta del Pdl, partner essenziale delle larghe intese.

Nessun assetto può reggere a lungo se un autorevole leader politico non accetta una sentenza della magistratura che lo riguarda; se va al contrattacco ripetendo più e più volte che i giudici sono protagonisti di «un'azione eversiva contro lo Stato di diritto»; se decide di mandare messaggi ostili a un capo dello Stato che in questi anni ha rappresentato l'asse di equilibrio del sistema.

Berlusconi si ritiene vittima di un'operazione politica. Ha il diritto di sentirsi tale, ma non può pensare di sottrarsi alle conseguenze del processo penale; magari attraverso un'interpretazione capziosa della legge Severino che, come è evidente, una larga maggioranza del Parlamento non condivide. Ecco allora che torna la ricorrente tenta-

zione di rovesciare il tavolo, chiedendo poi agli elettori di smentire con il voto il verdetto dei magistrati. Eppure questa è a sua volta un'azione eversiva, di proporzioni senza precedenti: per cui rischiamo di avere una campagna distruttiva su tutti i piani. Proprio nel momento in cui - drammatica coincidenza - si chiede il massimo di stabilità.

Quanto alle dimissioni, nessuno nei gruppi parlamentari del Pdl ha finto di non capire l'antifona. Tutti hanno offerto la loro prova d'amore al leader. Un "gesto d'affetto" lo ha definito Antonio Martino. Formigoni ha parlato invece di "gesto simbolico". E infatti, cosa sono le dimissioni in massa? Qualcosa da non prendere alla lettera. I regolamenti parlamentari prevedono dimissioni singole, che vanno poi valutate con molta attenzione dalla Giunta e in genere sono respinte.

Qui invece siamo in presenza di un atto dimostrativo che assomiglia a un grande Aventino del centrodestra a sostegno del suo leader. Un Aventino per ora solo minacciato, ma già suscettibile di far rotolare la valanga verso valle. Certo, se si tratta davvero di un simbolo o di un "gesto d'affetto", l'effetto potrebbe esaurirsi senza troppi danni.

Ma la situazione è così fragile che l'ennesimo scossone, come abbiamo visto, potrebbe essere fatale. Ovvero lasciare in campo un governo disalberato come un antico galeone dopo la battaglia.

L'esecutivo Letta, del resto, non sta vivendo una fase felice. Il tetto del deficit sfiorato sia pure di poco. Le vicende Telecom e Alitalia, tuttora in corso e alquanto confuse nelle loro dinamiche: portatrici anch'esse di una carica simbolica poco positiva per l'immagine dell'Italia nel mondo. E ora l'Aventino della destra in caso di estromissione di Berlusconi dal Parlamento. Si dirà che in quel che resta del Pdl stanno prevalendo i famosi "falchi". Ma è difficile dire se ci sia una vera strategia dietro queste mosse. Di sicuro al fondo c'è una sfida al Quirinale: l'improvviso e implicito rifiuto di considerare Napolitano il garante delle istituzioni. E questo è l'aspetto più pericoloso della vicenda. Il logoramento è arrivato al massimo livello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**APPROFONDIMENTO ON LINE**

Online «il Punto» di Stefano Folli  
[www.ilsole24ore.com](http://www.ilsole24ore.com)

Nei giorni di Telecom e Alitalia la mossa estrema di Berlusconi rischia di travolgere gli equilibri



# IRRESPONSABILITÀ

di MASSIMO FRANCO

**C**i vuole una smisurata dose di irresponsabilità e di provincialismo per minacciare dimissioni di massa dal Parlamento mentre a Wall Street il presidente del Consiglio rassicura gli investitori internazionali sulla stabilità dell'Italia. La mossa, perché bisogna sperare che non sia ancora una decisione definitiva, di deputati e senatori del Pdl esaspera la sensazione di un partito in balia di chi vuole fomentare il «tanto peggio tanto meglio»; e che per risolvere il conflitto interno tra oltranzisti e ala ministeriale, non esita a scaricare i costi sul Paese nel nome di una malintesa fedeltà a Silvio Berlusconi condannato.

Non si capisce come finirà. Formalmente, i ministri del Pdl restano in carica e le dimissioni degli eletti sono congelate fino al 4 ottobre, quando il Senato si pronuncerà sulla decadenza del Cavaliere da parlamentare. Ma la minaccia è evidente, benché suoni velleitaria e strumentale la pretesa di salire su un surreale «Aventino» fino a che Giorgio Napolitano non scioglierà le Camere. Siamo all'esito estremo di un cortocircuito nel quale si è smarrito il senso della realtà e della serietà. E qui, forse, il discorso va allargato anche ad altre forze governative che nelle ultime settimane hanno dato una prova scoraggiante di astrazione dai problemi dell'Italia: a destra e a sinistra.

I comportamenti ai quali si è assistito raccontano una totale mancanza di rispetto non solo per gli elettori ma anche per le istituzioni e per l'interesse

pubblico. Da una classe politica, e soprattutto da partiti che hanno ricevuto grandi consensi, ci si sarebbe aspettati un atteggiamento di umiltà: quello imposto da elezioni senza vincitori, e dall'incapacità prima di formare un governo e poi di eleggere un nuovo presidente della Repubblica. Invece, subito dopo l'estate, il retroterra di riserve mentali e calcoli miopi, personali e un po' miserabili ha ripreso il sopravvento. Gli alleati di una maggioranza già anomala, difficile, irta di contraddizioni, si sono messi a scherzare col fuoco.

Le notizie arrivate ieri dai gruppi parlamentari berlusconiani riuniti nella residenza romana dell'ex premier, e poi alla Camera, sembrano dire che il «gioco del cerino» sta finendo. A bruciarsi si candida un Pdl morente, che vuole risorgere «tornando alle origini», a Forza Italia, nel segno di un Cavaliere incandidabile. Ma la nuova creatura sarebbe sfigurata da un estremismo e da una disperazione che appaiono l'opposto del tentativo di stabilizzazione moderata, premiato nel 2008 dall'elettorato; e fallito non tanto per colpa della magistratura o degli scandali del Cavaliere, ma delle liti nel centrodestra e di scelte economiche inadeguate. Berlusconi denuncia una manovra eversiva, senza accorgersi di tirarsi addosso la stessa accusa, anzi di favorirla.

Fa venire i brividi pensare che chi minaccia di affondare il governo non si accorga di preparare un cocktail pericoloso, che nutrirà spinte populiste e speculazione finanziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Spero che il Pdl manterrà una promessa per la prima volta in 20 anni. Non vedo l'ora che si voti per mandarli a casa»  
Luigi Di Maio, M5S

«Faccio appello al senso di responsabilità del Pdl: sono in gioco scelte cruciali per il paese: Imu, Iva, legge di Stabilità»  
Paola De Micheli, Pd

# «Non dormo da 55 giorni, persi 11 chili»

## Berlusconi: mi arresteranno, la sinistra vuole che vada in galera

### Linea dura

L'ex premier ha incontrato ieri i deputati e i senatori del suo partito: il via libera alla «linea dura» è arrivato con una acclamazione

ROMA — Da giorni era angosciato, da giorni sentiva un cappio stringersi attorno al collo: «Mi arresteranno, è l'unica cosa che vogliono. Finirò a Poggioreale. E nessuno sta muovendo un dito per me». Da giorni Silvio Berlusconi ce l'aveva con tutti: con Napolitano, che dopo tante assicurazioni, non gli ha dato «niente di niente, anzi», con il premier Letta che non si è speso per lui, con il Pd che «spera mi mettano in galera per avere finalmente campo libero». E in parte anche con chi, nel suo partito, non aveva fatto abbastanza per difenderlo.

Un malumore assoluto, un senso di accerchiamento senza uscita, o meglio con una sola possibile via di fuga: far saltare tavolo e governo, tornare al voto, o la va o la spacca, tutto o niente, baratro o salvezza. È la via che fin dal primo momento gli hanno indicato i falchi, quella che — al di là delle rassicurazioni ufficiali che filtravano da Arcore — Berlusconi in cuor suo ha sempre condiviso, dopo la condanna in Cassazione. Il lancio di Forza Italia, il videomessaggio, le caotiche 24 ore tra martedì sera e ieri notte nelle quali l'ex premier ha deciso prima di andare in tivù e poi di annullare la partecipazione, di tenere una convention sabato per subito sconvocarla, di dar retta alle colombe che gli consigliavano di mordersi la lingua e di riunire oggi i gruppi parlamentari, danno il senso dell'accelerazione improvvisa

ma quasi inevitabile verso la rottura.

«Quando parliamo, negli ultimi tempi, è solo per organizzare la campagna elettorale», diceva nei giorni scorsi Daniela Santanchè, che sulla evoluzione inattesa in questi termini e improvvisa ha sicuramente avuto un ruolo, come il resto dell'ala dura del partito, anche se la proposta formale — nel vertice di ieri — l'ha fatta Brunetta: «Presidente, se votano la decadenza ci dimettiamo tutti», ed è stata approvata come un sol uomo dallo stato maggiore del partito lì presente. Non c'erano i ministri però, e nemmeno Alfano, in missione a Torino. E non c'erano tanti big che per tutto il pomeriggio si sono chiesti cosa stesse succedendo, se davvero era maturata «così, a caso, di colpo» la scelta di dimissioni di massa, che fino a ieri mattina nessuno metteva minimamente in preventivo perché «se si rompe — era la vulgata comune — sarà sul terreno dell'economia».

Ma nel vertice il clima è stato talmente teso, talmente da ultima spiaggia che la svolta sembra ormai impressa. Perché Berlusconi ha detto con tono accorato, quasi disperato, le stesse parole poi ripetute alla riunione dei gruppi, commuovendosi davanti alle ovazioni: «Non mollo, è mio dovere resistere e combattere» anche se «non dormo da 55 giorni, non posso passare per uno che ruba agli italiani, per me è insopportabile. C'è in atto un'operazione eversiva da parte di Magistratura Democratica che mina lo stato di diritto» e la sinistra «che ha un'ideologia criminale, e spera di avere campo libero ora per eliminarmi» si illude e «se ne accorgerà».

Parole che nello stato maggiore del Pdl hanno ascoltato già tante volte, ma che — rese pressoché pubbliche nella riunione dei gruppi, con conseguente decisione anche se solo annunciata e rimandata a dopo il voto definitivo dell'Aula — trascinano quasi giù il governo. E non sembra esista più alcun margine, se come raccontano è stato Berlusconi, durante il vertice, a decidere che «adesso basta, non possiamo più sop-

portare, ma lo capite che questi vogliono solo mettermi dentro e buttare la chiave? Basta!».

Eppure, cosa succederà da oggi in poi è ancora imprevedibile. E non a caso, uscendo alla spicciolata dalla riunione dei gruppi, parlamentari del Pdl avvertivano che «le dimissioni sono state in qualche modo affidate a Berlusconi, ma mai formalizzate», e che comunque «ancora bisogna capire che sviluppi ci saranno» perché «non c'è stato alcun dibattito, siamo stati tutti presi di sorpresa...». Non è l'annuncio di rotture interne, ma certo è la testimonianza del clima di sconcerto che regna nel partito, esposto a stop and go sempre più incomprensibili. E nessuno sa ancora bene neanche cosa voglia davvero Berlusconi: l'ultima, disperata, impossibile trattativa o lasciando il cerino acceso Pd? Nella riunione dei gruppi infatti ha fatto un discorso tutto d'attacco ma senza mai evocare la caduta del governo, ha parlato di Forza Italia e della possibilità che «arrivi al 36%» ma non ha detto che la campagna elettorale è iniziata.

Poi certo, tutte le mosse fanno pensare a un esito inevitabile, anche le ultime decisioni sul suo destino di condannato: ha spostato ufficialmente la sua residenza a Roma, a Palazzo Grazioli, e sembra sia intenzionato a chiedere l'affidamento ai servizi sociali presso la comunità di don Picchi, quella dove anche Previti aveva scontato la sua pena. Un modo per rimanere accanto a quei palazzi della politica da dove stanno per espellerlo. E dove può ancora contare se «non diventa troppo tardi: tra qualche mese — gli hanno detto i falchi ieri — tu sarai fuori dalla scena e sarà troppo tardi per salvarci». Che poi serva a qualcosa andare al voto, e su questo terreno, in tanti dubitano. Ma per un Cavaliere che vede in atto l'offensiva sul processo Ruby bis, su quello di Napoli con le rogatorie dall'estero, la salvezza passa solo attraverso il suo popolo. Quello che non gli ha mai voltato le spalle, a differenza di «tutti quelli che mi hanno accoltellato e che continuano a farlo».

**Paola Di Caro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

**La battaglia**

Io non mollo. Il mio dovere è resistere e combattere nonostante sia difficile perché ho tutti contro

”

**Gli italiani**

Resisto, anche se siamo io, voi e 10 milioni di italiani. Ci prepariamo a vincere la campagna elettorale

”

**La rabbia**

Finirò a Poggioreale. E nessuno muove un dito per me. Questi buttano via la chiave

”

**Nemici**

Dal '94 la sinistra non è cambiata. Non si sono ancora ravveduti, la loro ideologia è criminale, sono invidiosi

”

**Il tripudio**

La sinistra tripudia perché pensa di aver aperta la strada verso il potere avendomi condannato



www.ecostampa.it



## Il retroscena

## E Letta sente Alfano: potrei anche lasciare

di FRANCESCO VERDERAMI

**A**lfano ha saputo dell'accelerazione a cose fatte. E il colloquio con Enrico Letta — dall'altra parte dell'Atlantico — è stato quasi una sorta di commiato. Perché il premier sa di non avere margini di manovra, sa che i falchi che militano nel Pd si accingono a chiedergli un gesto «per salvare l'onore tuo e del tuo partito». «Angelino, se scoppia il casino io mi dimetto anche da qui». Un'estrema forma di pressione, che non poteva produrre effetti. E così è stato.

A PAGINA 5

## La maggioranza Gli scenari



Come rispondere a quello che accadrà il 4 ottobre? Decidendo liberamente, individualmente, nel silenzio della propria coscienza

Renato Brunetta, Pdl

# Quella telefonata tra il premier e Alfano

## La complicata partita del Quirinale

### Letta: se scoppia il caos sono pronto a dimettermi anche da qui

ROMA — Non è uno strumento di pressione né tantomeno un'arma di ricatto, perché a Berlusconi era chiaro che il Pd non avrebbe mosso un dito per salvarlo dalla decadenza, tanto più ora che prepara l'Aventino. Più banalmente la decisione presa ieri è il riflesso istintivo di chi si sente perso e finisce per perdere anche quel che aveva conquistato nelle durissime sfide del Quirinale e del governo: il centro del ring politico. Ora dal ring il Cavaliere ha deciso di scendere, scorgendo proprio in Napolitano il suo più acerrimo nemico — così lo definisce — «perché è lui che mi vuol fare condannare». Ormai senza più freni inibitori, si trascina appresso un partito dilaniato dagli appetiti di potere, e dove — pur di non perdere posizioni — sono state le colombe a trasformarsi in falchi nell'ultimo vertice di palazzo Grazioli, precipitando una decisione che sarebbe dovuta maturare dopo il voto del 4 ottobre con cui il Senato accompagnerà il leader del centrodestra alla porta del Parlamento.

Eppure era stato Berlusconi, ancora fino alla scorsa settimana, a frenare l'impeto di chi voleva far saltare subito il banco, spiegando che «se facessi cadere il governo mi metterei contro il

Quirinale, i poteri forti con i loro giornali, il Wall Street Journal, il Financial Times. E pure quelli del Ppe direbbero che avevano ragione a non fidarsi di me». Ma i fantasmi che non lo fanno dormire di notte hanno preso infine il sopravvento, e le ombre di nuovi provvedimenti giudiziari avversi si sono fatte carne quando gli hanno riferito che la procura di Milano avrebbe pronte numerose richieste di misure cautelari contro le «Olgettine», che si sarebbero macchiate di falsa testimonianza al processo Ruby pur di salvarlo dalla condanna. È stato a quel punto che non ci ha visto più. E ha tratto il dado.

Il modo in cui l'ha fatto è stato se possibile più dirompente della stessa decisione, perché — scardinando le regole istituzionali — non ha preannunciato la scelta nemmeno al Quirinale. D'altronde, con il capo dello Stato — considerato il regista della congiura — i rapporti si erano ormai interrotti, e il tentativo di Napolitano di riavviare il dialogo, chiamando Alfano al Colle, non ha avuto effetto. Un indizio si era potuto cogliere già ieri mattina, alla festa organizzata in Rai per i novanta anni di Zavoli, e dove è stato notato come il presidente della Repubblica — premuroso con tutti gli ospiti — si è scambiato solo un gelido saluto con

Gianni Letta.

Il botto ha preso alla sprovvista anche la delegazione dei ministri del Pdl, se è vero che Alfano ha saputo dell'accelerazione a cose fatte, di ritorno dalla sua visita in Piemonte al cantiere dell'Alta velocità. E il colloquio con Enrico Letta — dall'altra parte dell'Atlantico — è stato quasi una sorta di commiato. Perché il premier sa di non avere margini di manovra, sa che i falchi che militano nel Pd si accingono a chiedergli un gesto «per salvare l'onore tuo e del tuo partito». È un gioco scoperto, l'ha spiegato al suo vice prima di prendere la parola all'Onu, confidando che la riunione dei gruppi parlamentari del Pdl non ufficializzasse la decisione: «Angelino, se scoppia il casino io mi dimetto anche ad qui». Un'estrema forma di pressione, questa sì, che non poteva produrre effetti. E così è stato. Di qui la scelta del presidente del Consiglio di far finta di nulla, in attesa degli eventi.

Perché ora bisognerà capire quanto potrà andare avanti la messinscena,

ché di questo sotto il profilo tecnico si tratta, se è vero che le dimissioni dei parlamentari non provocano la crisi di governo né producono vuoti nelle Camere, siccome è previsto il subentro dei primi non eletti. Perciò Napolitano

— che è il destinatario dell'offensiva politica — vuole smascherare i berlusconiani, caricati ieri sera da un capo che ha evocato il voto e la vittoria, sebbene tutti in quella sala — tra applausi e dimostrazioni di fedeltà — sapessero che tra un paio di settimane il Cavaliere sarà fuori dal Palazzo e che non avrà le urne.

In realtà, il primo a saperlo è proprio il Cavaliere, e non solo perché l'assenza di una riforma elettorale è garanzia di sopravvivenza della legislatura, ma soprattutto perché glielo ripetono settimanalmente i suoi amatissimi sondaggi, a mo' di filastrocca: il Paese non vuole la crisi, il Pdl pagherebbe duramente il conto della crisi, la crisi non risolverebbe comunque i suoi problemi giudiziari mentre acuirebbe i problemi sociali. Ma non c'è verso, almeno così sembra, per placare l'ansia di chi si sente ormai braccato e vittima di

una «operazione eversiva», e che — vellicato da quanti nel Pdl temono per il proprio futuro — sembra aver deciso di indossare l'armatura e teorizza una «insorgenza civile», chiama a raccolta i parlamentari e dice loro: «Servono dimostrazioni di massa, dovete pacificamente portare la gente per le strade, nelle stazioni, negli aeroporti, per denunciare la perdita della democrazia».

Toccherebbe al titolare dell'Interno la gestione dell'ordine pubblico, se non fosse che Alfano — prima di questo problema — ne ha un altro, tutto politico, a lui evidente senza che Schifani ieri sera lo enunciasse rispondendo a una domanda dei cronisti: «Le dimissioni dei ministri dal governo? Chiedetelo a loro». È scontato che il voto del Senato sulla decadenza di Berlusconi porrà i ministri dinanzi a una scelta che appare scontata, e che stravolge lo schema fin qui previsto, quel-

lo del partito di lotta e di governo, che tiene un piede nell'esecutivo, attacca il Pd sull'economia e lo stressa per verificarne la tenuta in vista del loro congresso. Così invece il Pdl si assumerebbe la paternità della crisi

Ma tant'è. «Siamo un partito — dice Alfano — che non farà l'errore dei partiti della Prima Repubblica. Noi non ci divideremo, resteremo stretti attorno al nostro leader». Berlusconi esorta i suoi parlamentari all'«estremo sacrificio»: «Abbiamo contro tutti. Siamo solo noi e dieci milioni di elettori». Delle larghe intese restano macerie, è il Cavaliere a citare il de profundis: «Quelli del Pd dicono che l'alleanza con noi è contro natura e se ne vergognano. Ci dovremmo vergognare noi di loro». Fine.

**Francesco Verderami**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le tappe**

**La condanna**

Il primo agosto la Cassazione condanna Berlusconi a quattro anni (tre coperti da indulto) per frode fiscale nel processo Mediaset

**L'attacco ai magistrati**

Dopo la sentenza, Berlusconi registra un videomessaggio in cui definisce i magistrati «irresponsabili» e sostiene di avere subito un accanimento giudiziario che non ha uguali»

**La manifestazione**

Il Pdl fa quadrato attorno al leader e il 4 agosto organizza una manifestazione davanti a palazzo Grazioli

**La «linea dura»**

Si moltiplicano le tensioni sulla Giunta per le immunità che deve pronunciarsi sulla decadenza da senatore di Berlusconi. Ieri la svolta: se Berlusconi decade, i parlamentari del Pdl minacciano di dimettersi in blocco

**Il comizio**

Il 4 agosto, Berlusconi si emoziona sul palco di via del Plebiscito (Ansa)



**L'ultimo videomessaggio**

Il 18 settembre, l'ex premier contrattacca: «Farò politica anche fuori dal Parlamento»



» **L'intervista** Il capogruppo al Senato

# «Ma aprire la crisi al Pdl non conviene: tanto non si vota»

## Zanda: pensare al Paese

ROMA — «Annunciare le dimissioni di tutti i parlamentari a decorrere da una data futura non si è mai visto, in nessuna democrazia del mondo».

**Presidente Luigi Zanda, è la fine delle larghe intese?**

«Non è accettabile che il Pdl voglia far cuocere l'Italia e il governo Letta a fuoco lento, con questo stillicidio di minacce. Le dimissioni non si annunciano, ma si danno. Si prendano le loro responsabilità. Se vogliono stare al governo ci stiano in modo pieno, altrimenti lo dicano chiaramente».

**Berlusconi fa sul serio o grida «al lupo, al lupo»?**

«Nel videomessaggio abbiamo persino avuto l'impressione che volesse spingere i suoi sostenitori a ribellarsi, poi non è successo nulla. Purtroppo questo via vai di minacce produce l'indebolimento di un equilibrio politico molto delicato».

**Quindi no, lei non vede arrivare la crisi.**

«Io vedo delle ragioni formidabili per garantire all'Italia un minimo di stabilità, nella fase di crisi più lunga e dolorosa, sul piano economico e sociale, degli ultimi settant'anni. La sola idea che una forza politica responsabile, che rappresenta alcuni milioni di italiani, possa immaginare di risolvere i problemi del suo leader gettando il Paese nel marasma, mi sembra uno scenario poco credibile».

**Non è un po' troppo ottimista?**

«Sarà pure un eccesso di ottimismo il mio, ma non credo che il Pdl aprirà una crisi che non può portare a elezioni immediate».

**Napolitano non scioglierà le Camere?**

«Una legge elettorale che fa schifo ci fa rifiutare il ritorno al voto».

**Lei è il capogruppo del Pd a Palazzo Madama, i suoi senatori voteranno compatti la decadenza del senatore Berlusconi?**

«Saranno certamente compatti. Ma intanto deve terminare il procedimento della Giunta. Il presidente Berlusconi avrà tutte le possibilità di difendersi in una udienza pubblica, poi si andrà in camera di consiglio».

**Esiste la possibilità che venga confermato senatore?**

«Non voglio dire questo, dico che la Giunta ha una natura paragiurisdizionale e deve essere lasciata lavorare in santa pace, senza più le pressioni che abbiamo visto».

**Se si dimettono i parlamentari del Pdl, a Napolitano non resterà che sciogliere le Camere.**

«Ragionare sulla base di ipotesi che non hanno sin qui avuto un seguito reale mi sembra un esercizio sbagliato che mi rifiuto di fare».

**Letta continua a invocare stabilità, ma i partiti non sembrano sentirlo.**

«Letta non è solo perché a chiedere stabilità, oltre al presidente della Repubblica, sono il tessuto industriale del Paese, i grandi opinionisti, i lavoratori... E il Pd. Per noi è un punto fermo, da quando è nato il governo».

**Epifani non fa che dire quanto sia duro governare col Pdl...**

«Non è duro, è durissimo. Perché sono gravissimi i problemi del Paese, perché c'è una alleanza di necessità con un nostro avversario politico naturale e perché la quotidiana minaccia di staccare la spina rende tutto più difficile. A Berlusconi vorrei ricordare che il mondo ha dei problemi più grossi del suo destino personale».

**Dica la verità, se staccasse la spina ora per il Pd sarebbe un bel vantaggio...**

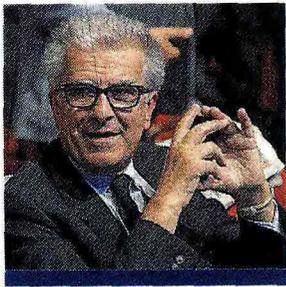
«Noi stiamo scommettendo sulla sconfitta della crisi e non sulle elezioni a breve. Il Pd, pur con tutti i suoi problemi interni, conferma testardamente la sua volontà di risolvere i problemi del Paese».

**Non pensa che, in ogni caso, Letta avrà bisogno di un voto di fiducia per ripartire?**

«Può darsi, lo deciderà lui. Ma la fiducia a un governo non si esaurisce con un voto, servono comportamenti coerenti ogni giorno e ogni minuto. Si vedrà sulla legge di Stabilità chi è per l'Italia e chi si occupa dei fatti suoi».

**Monica Guerzoni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Lo sfogo**  
Governare con loro è durissimo, non passa giorno senza minacce



## Ikamikaze del Cavaliere

FRANCESCO MERLO

**U**N'ASSEMBLEA così eversiva non si è mai tenuta neppure in Val di Susa. Contro lo Stato i magistrati e la legge, i deputati e i senatori di Berlusconi faranno esplodere le loro dimissioni. Sono i kamikaze del Cavaliere.

SEQUE A PAGINA 31

**Quest'unanimità profetizza già il fuggi fuggi in segreto tutti tramano ma davanti al capo tutti strepitano**

**Con la sceneggiata di queste dimissioni deputati e senatori del Pdl non rispondono più agli elettori ma solo a Berlusconi**

# IKAMIKAZE DEL CAVALIERE

FRANCESCO MERLO

(segue dalla prima pagina)

**M**a quando il Bin Laden di Arcore ha gridato che i giudici lo hanno fatto dimagrire di undici chili, «uno per ogni anno di condanna per i processi Mediaset e Ruby», lo spettacolo del dolore fisico è diventato patafisico. Berlusconi ha infatti trasformato il suo tormento in una bugia di vanità e tutti hanno finto di vederlo davvero smilzo e deperito come un vero detenuto, come la Ligresti o come Pannella durante lo sciopero della fame. Insomma sul dettaglio del peso il paffuto Cavaliere, che ormai raggiunge le dimensioni che aveva Elvis Presley al tramonto, è stato acclamato e la tempo stesso deriso dai suoi stessi deputati che battevano le mani e si davano di gomito: «Li ha messi o li ha persi questi undici chili?».

E non è l'unico dettaglio di verità. L'unanimità, nella finesgangherata di un'avventura, è sempre un po' finto, un po' rassegnato e un po' cinico, infettato di umorismo macabro. È sicuramente vero che al termine di un'assemblea più ridicola che drammatica tutti i deputati e tutti i senatori hanno rassegnato le loro dimissioni future (ed è già una gag necrotica da cabaret questa del suicidio di massa, dei morituri che salutano il loro Cesare). Addirittura hanno firmato una lettera in bianco contro il voto del Parlamento di cui fanno parte e contro gli italiani che li avevano eletti perché Berlusconi prometteva in tv meno tasse e più lavoro.

E però quest'unanimità profetizza già il fuggi fuggi, è il preludio al "ciascuno si arrangi", al "si salvi chi può". In mare si grida: «Every man for himself». E difatti c'è già pronto un fuori onda di Castiglione, una nuova fuga di Quagliariello in seggiovia, una svendita della Gelmini, un'udienza segreta di Alfano dal capo dello Stato con Letta-nipote e Maurizio Lupi, qualche Letta-zio e qualche Ennio Doris da mandare in ricognizione ... senza contare i tanti nomi "coperti" all'orecchio del Quirinale. Insomma in segreto tutti tramano ma davanti al capo tutti strepitano.

Già ieri sera quando sono usciti dall'aula e in capannelli si sono avviati verso i ristoranti del centro di Roma, i kamikaze di Berlusconi mormoravano che no, così non può durare, e si aggrappavano alla sostanza del potere: tutti hanno ansia di sapere se davvero Marina ha

litigato con la Santanché, se sul serio Francesca Pascale ha messo alla porta Denis Verdini, se finalmente Tonino Angelucci mollerà i due falchi per rientrare all'interno del cerchio magico. E tutti parlano della Santanché che ha puntualizzato - sempre per sottolineare che solo lei non è una dipendente: «I sontuosi mobili della nuova sede di Forza Italia sono di mia proprietà» e per il suo Sallusti c'è già pronto un altro giornale. Come in tutte le decadenze si è capito che ormai comanda la famiglia (allargata).

Perciò il coro che tutti insieme hanno fatto ieri a Berlusconi, quel gridare come nei concerti, quello stare sull'attenti pestando i piedi non è il ballo del Titanic ma è il momento in cui ciascuno paga a peso d'oro il posto nella scialuppa di salvataggio che, comunque, colerà a picco con il Transatlantico. Battono le mani ma sono disperati.

Ovviamente, dal punto di vista della democrazia, che si regge sulla forma, con la sceneggiata di queste dimissioni i deputati e i senatori del Pdl non rispondono più agli elettori ma solo a Berlusconi che li legittima, sono servitori di un uomo e non di una politica e hanno definitivamente sepolto la funzione nobile del rappresentante di quella parte del Paese che si riconosceva in un progetto politico di centrodestra sia pure inficiato dal conflitto di interessi e dal porcellum elettorale.

Ma soprattutto il ricatto delle future dimissioni, contro il Senato che voterà a maggioranza la decadenza del condannato prevista dalla legge e dalla decenza, marchio per sempre come menzogna la famosa rivoluzione liberale. Questi infatti sono uomini delle istituzioni e non black bloc, sono gli stessi che esibivano la patente di moderati, che si auto-proclamavano custodi dei valori liberali e persino dell'identità nazionale e dei principi sacri della cristianità, rispettosi delle leggi e delle tradizioni, ligi all'ordinamento giuridico. Ebbene ieri sera quando Berlusconi ha misurato il suo dolore evocando l'insonnia e la gastrite, quando ha gridato «non voglio essere fatto fuori dalla Storia», quando ha chiesto loro di farsi saltare in aria come in una parodia della Jihad, quando insomma ha recitato il proprio epicedio, i burattini animati hanno applaudito lui e hanno seppellito se stessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La scelta della disperazione

CLAUDIO TITO

**L**A POLITICA non sempre è fatta di razionalità, lucidità e calcolo. Le emozioni, i sentimenti, anche quelli incontrollabili, a volte condizionano le scelte. Oppure le determinano.

SEGUE A PAGINA 31

# LA SCELTA DELLA DISPERAZIONE

CLAUDIO TITO

(segue dalla prima pagina)

**U**n esempio lo ha fornito ieri il centrodestra. L'idea di far dimettere tutti i parlamentari del Pdl - o Forza Italia - risponde ad un solo stato d'animo: la disperazione. I racconti che quasi tutti gli esponenti berlusconiani fanno del loro leader, sono su questo punto assolutamente convergenti. Il Cavaliere si sente sull'orlo del precipizio per l'avvicinarsi della decadenza e per la paura che, senza le protezioni del suo mandato parlamentare, possa essere raggiunto da richieste di custodia cautelare a causa dei processi in cui è coinvolto.

E infatti la minaccia di abbandonare in blocco la Camera e il Senato è stata ieri sera brandita come un'arma e poi lasciata lì, sul tavolo. Non è stata innescata ma nemmeno ritirata. Se ne riparerà semmai la prossima settimana o quando l'aula di Palazzo Madama voterà il suo addio al Parlamento. È per il momento una chiara forma di pressione nei confronti del Pd. È come se Berlusconi dicesse al partito di Epifani e al capo dello Stato Napolitano: potete ancora salvarmi, potete rinviare la decisione in giunta o bocciare la decadenza. Altrimenti faccio esplodere la bomba.

Ma si tratta di un avvertimento che non tiene conto di quel che sta avvenendo in Italia e soprattutto non considera gli attuali rapporti di forza. Una intimidazione - o un bluff - che lo "strano alleato" del Partito Democratico e il Quirinale non possono prendere in esame. La risposta infatti è già arrivata. Il Pd non può fare altro. Anzi, stavolta non può nemmeno far finta di soppesare la minaccia. La procedura che

porta alla decadenza del Cavaliere è ineludibile per le forze di centrosinistra. Qualsiasi cedimento al Senato su questo aspetto verrebbe recepito dai loro sostenitori come un tradimento.

Ma c'è di più. Lo scontro in corso anche sulla politica economica del governo, le difficoltà emerse nella maggioranza in queste settimane nel rimettere ordine nei nostri conti pubblici spingono il Partito Democratico ad anticipare i tempi della verifica. Non più sulla legge di Stabilità, ma subito. Il tira e molla del Pdl, le incertezze sulle misure da adottare per far quadrare il bilancio dello Stato, i continui strappi di Berlusconi stanno diventando insostenibili per il Pd e per la sua base. Non a caso anche il presidente del Consiglio Letta ha iniziato a considerare la necessità di andare subito al redde rationem. L'inaffidabilità del Pdl, il rischio che tutte le misure "europeiste" di correzione dei conti, quelle meno digeribili per gli elettori, si possano ritorcere contro i democratici, sta spingendo Epifani ad essere ancora più intransigente.

Una situazione quindi che rischia di precipitare in ogni caso. Per molti le parole del Cavaliere sono state infatti l'inizio della campagna elettorale. Nel centrodestra già hanno individuato nel mese di marzo la data per richiamare gli italiani alle urne. Berlusconi ritiene che i sondaggi lo stiano aiutando e che per riuscire nell'impresa deve bloccare ora l'avanzata dei grillini. Ma la disperazione - se la mossa del centrodestra non si rivelerà solo un trucco - non aiuta ad esaminare con freddezza tutte le potenziali ripercussioni. Dimentica ad esempio che molto probabilmente non potrà candidarsi.

Anche lo strumento selezio-

nato per provocare la crisi di governo appare contorto: le dimissioni in blocco sono una strada complicata. Serve l'approvazione dell'aula, poi l'impegno anche dei subentranti a lasciare lo scranno. È chiaro che il Parlamento sarebbe comunque inagibile. Ma il sistema riporterebbe una lesione senza precedenti: se si accettasse che una minoranza - non una maggioranza - è in grado non solo di far cadere un governo ma anche di costringere il Parlamento a sciogliersi, assisteremmo ad un vero e proprio paradosso della rappresentanza parlamentare. Senza contare che l'articolo 67 della Costituzione renderebbe inaccettabile il percorso imposto da Berlusconi ai suoi parlamentari: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato».

E tutto questo senza considerare gli effetti sulla nostra credibilità internazionale e soprattutto sul giudizio che l'Unione europea darà del nostro Paese. E senza considerare che il presidente della Repubblica Napolitano farà di tutto per evitare le elezioni anticipate. Almeno per il 2014. Nella galassia del centrodestra, poi, quando si arriverà al momento della verità, non tutti potrebbero obbedire ai diktat di Via del Plebiscito. Risuonano ancora nei corridoi di Montecitorio e Palazzo Madama i "non ci sto" dei deputati e senatori pidiellini eletti in Sicilia. Forse allora anche Berlusconi dovrebbe ascoltare quel che diceva Albert Camus: «Il vero democratico crede che la ragione possa illuminare un gran numero di problemi e forse regolarne quasi altrettanti». La ragione, non la disperazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Letta furibondo convoca i ministri azzurri

## “Se crolla il governo la responsabilità sarà vostra”

*Il premier da New York reagisce: non ci faremo ricattare, se lo scordino*

**FRANCESCO BEI  
ALBERTO D'ARGENIO**

ROMA — «Non cambiamo linea sulla decadenza, non ci facciamo ricattare, questo se lo possono scordare: se buttano giù il governo se ne dovranno assumere la responsabilità». Al telefono da New York con Dario Franceschini, poco prima di intervenire davanti alle Nazioni Unite, Enrico Letta è categorico. Il presidente del Consiglio, sempre impassibile, stavolta è furioso per la pugnata alle spalle che il Pdl gli ha inferto mentre si trovava all'estero. Un gesto «incomprensibile», un «attacco a freddo» compiuto mentre il capo del governo italiano è in missione negli Stati Uniti per tentare di convincere gli investitori a puntare i loro soldi su un'Italia finalmente più stabile e credibile. Tutto inutile.

Letta stavolta è determinato a non subire condizionamenti. La notizia della bomba che sta per esplodere a Roma lo coglie al palazzo di vetro, mentre sta limando il suo intervento. Nella delegazione italiana — presenti anche i ministri Emma Bonino e Andrea Orlando — sono momenti di concitazione. Il premier esce dall'aula e si attacca al telefono. Non trova Alfano e parla con Maurizio Lupi. Sembra tranquillizzarsi quando ritorna in sala. Con Franceschini, che a Roma

presidia “Forte Chigi” fino a tarda sera, il premier concorda parola per parola il comunicato che verrà diffuso dal ministro alle agenzie. In particolare quel passaggio in cui vengono definite «pressioni a vuoto» quelle messe in atto dal Pdl.

Quell'annuncio di dimissioni di massa è l'ennesimo bluff o il pericolo stavolta è reale? Il 2 agosto, all'indomani della sentenza di condanna, i parlamentari del Pdl fecero un'identica solenne offerta di dimissioni, poi non seguirono i fatti. Sarà diverso stavolta? Pier Ferdinando Casini, all'Onu come presidente della commissione Esteri, si mostra abbastanza tranquillo. Gessato e noccioline in mano, il leader Udc passeggia lungo la riva dell'Hudson davanti al grattacielo dell'Onu: «Ho parlato con Letta — confida — e l'ho trovato molto sereno. Ognuno si dovrà assumere la responsabilità dei suoi comportamenti, ma non credo che stiamo assistendo a una cosa seria».

In ogni caso, al suo rientro a Roma e prima del Consiglio dei ministri di domani, Letta ha deciso di andare a vedere le carte del Pdl, convocando i ministri di Berlusconi per un chiarimento. Già ieri i primi contatti gli hanno fatto maturare la convinzione che la situazione è grave ma non è seria. Anche lo “zio Gianni” gli ha spiegato chiaramente che il Cavaliere non intende rompere l'allean-

za. Almeno per il momento. Nessuna dimissione dei parlamentari, come pure avevano fatto trapelare i falchi dopo il pranzo a palazzo Grazioli, ma solo un annuncio di future dimissioni. Subito derubricato dai moderati, all'uscita della riunione dei gruppi Pdl, come un «gesto simbolico per dimostrare affetto a Berlusconi». Come ci tiene a precisare la colomba Roberto Formigoni.

Niente di irreparabile insomma. Tanto più che nei capannelli di parlamentari azzurri, mentre sciamavano per il centro di Roma dopo la riunione con il Cavaliere, si potevano ascoltare diverse voci scettiche sulla reale praticabilità di un gesto simile. Malumori e perplessità molto forti specie tra deputati e senatori eletti nel Regno delle due Sicilie. «Le dimissioni — spiega una colomba — sono sempre individuali. Si danno ma si possono anche ritirare prima che l'aula le voti. E poi bisogna vedere se la maggioranza le accoglie». Insomma, a parte i pasdaran, nella truppa forzista non è che ci si spelli le mani per questa ennesima provocazione. E persino tra i falchi c'è il timore che per Napolitano, se il Cavaliere dovesse davvero strappare, non sarebbe difficile mettere in piedi una maggioranza alternativa per — almeno — portare a casa la legge di stabilità e la nuova legge elettorale.

Resta l'interrogativo di fondo sul perché di questa improvvisa drammatizzazione del clima senza una ragione scatenante. Anzi, proprio nel giorno in cui Letta, da New York, aveva ribadito che la riforma dell'Imu «si farà». A scatenare l'ira del Cavaliere sembra sia stata la paura concreta di un ordine di custodia cautelare già firmato da Napoli e pronto a essere eseguito il giorno stesso della sua decadenza da senatore. «Mi manderanno in carcere», ha ripetuto ieri ha pranzo, «non possiamo stare fermi ad aspettare». Sono giorni che Berlusconi vive con questa angoscia e Alfano è stato mandato sul Colle martedì anche per chiedere a Napolitano di fare «qualsiasi cosa in suo potere» per impedire un simile esito. Evidentemente la risposta del capo dello Stato non deve aver soddisfatto il leader di Forza Italia. Da qui la decisione di alzare il livello dello scontro, a dispetto delle scadenze di governo impegnato a trovare 3 miliardi di euro per non aumentare l'Iva e per rientrare sotto il tetto del 3 per cento del Deficit/Pil. «Berlusconi - spiega un ex ministro del Pdl - guarda ormai al voto dell'aula del Senato sulla sua decadenza. E spera che, minacciando le nostre dimissioni dal Parlamento, qualche decina di franchi tiratori del Pd lo possano salvare a scrutinio segreto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Lo zio Gianni ha assicurato: per ora il Cavaliere non intende arrivare ad una rottura**

**L'incontro con la delegazione del Pdl nell'esecutivo prima del Cdm di domani**















